

Lajos Ravasz
Realtà traslata e trasfigurata
(1939-2015)

a cura di
Domenico Viggiano
Enrico Sartoni

Accademia delle Arti del Disegno
Via Orsanmichele 4, Firenze
6 marzo - 6 maggio 2019



ACCADEMIA
DELLE ARTI DEL DISEGNO

Con il patrocinio di



AMBASCIATA DI UNGHERIA
ROMA

e Consolato Generale Onorario di Ungheria, Firenze

Mostra promossa dall'Associazione "Lajos Ravasz", Firenze
con la collaborazione di Lucia Bruni e Federico Napoli

Riprese fotografiche:

Domenico Viggiano

Foto pag. 34 dell'Artista

In copertina:

La lotta per la sopravvivenza, 2009, collage con interventi pittorici, cm 122x101

Grazie al suo autentico talento per la pittura in ogni espressione, Lajos Ravasz (1939-2015) ha fatto tesoro della formazione presso l'Accademia di Belle Arti di Budapest, dove è stato allievo del grande maestro Barcsay, e del perfezionamento a Roma (dopo il quale è rimasto in Italia), dedicandosi all'inizio al restauro dei dipinti antichi, e poi in via esclusiva alla pittura.

La selezione di sue opere che si presenta presso l'Accademia delle Arti del Disegno comprende un nucleo molto speciale di disegni e una serie di collage con interventi pittorici, degli anni fra il 2004 e il 2011. La sua vasta cultura artistica si manifesta in entrambe le tecniche. I disegni configurano un vero e proprio omaggio a Michelangelo - e per quello si fa coincidere la presentazione della mostra col genetliaco del sommo artista, il 6 marzo - proponendo la reinterpretazione di figure e opere del Buonarroti, di pittura e di scultura. Grazie alla piena padronanza tecnica della matita rossa e nera, con tocchi di bianco nei massimi lumi, Ravasz raggiunge una modalità espressiva in sintonia con la maniera michelangiolesca e quasi ricrea i possibili disegni preparatori del maestro per il Geremia e l'Eva tentata della Volta Sistina, per il marmoreo Prigione barbuto nella Galleria dell'Accademia di Firenze, per la possente statua del Giorno nella Sagrestia Nuova, per l'Adolescente accovacciato migrato dalla Sagrestia medesima al Museo dell'Ermitage a san Pietroburgo. Ripropone con virtuosismo il nudo di schiena per la Battaglia di Cascina presso l'Albertina Graphische Sammlung di Vienna, con i suoi giochi di muscoli guizzanti sottopelle. E trasforma con gioiosa libertà la temibile Sacra Famiglia del Tondo Doni in un monocromo tra seppia e sanguigna, dove - spariti gli enigmatici ignudi e il San Giovannino anelante - entrano nel quadro non più tondo alberi secchi, uccellini, una colomba (lo Spirito?), gigli e melagrane, un cane partecipe, un gatto indifferente, una fragile farfalla bianca.

Nei collage d'invenzione, la folla d'immagini che popola la memoria di Ravasz si rifà avanti, ma in contesti turbati dalla violenza e dalla guerra. La "zingara" di Giorgione allatta vicino a un campo di battaglia, dove le due donne di Picasso fuggono da un carro armato e il caduto in primo piano è il capitello di un qualche tempio colossale. Il dannato monocoloro di Michelangelo inorridisce per l'attentato del World Trade Center, l'11 settembre 2001. Il fitto intrico di un canneto - tema in apparenza di bucolico naturalismo - diviene una rete dalla stretta soffocante e mortale, che allaccia persone e personaggi. Anche nelle folle anonime e gaiamente colorate serpeggia l'inquietudine del gregge, che percepisce "fuori" un'indistinta minaccia.

Tutte le angosce del nostro tempo, vissute con sensibilità di antico esule, passano al filtro dell'arte, che le decanta e le ricomponi in immagini potenti. Solo dalle vette aguzze delle montagne, corrugate sul campo azzurro del cielo, sembra spirare un vento di pace, proveniente dal rinnovato patto fra l'uomo e la Natura.

Cristina Acidini

Presidente dell'Accademia delle Arti del Disegno



AMBASCIATA DI UNGHERIA
ROMA

Gent.ma Signora

Anna Maria Cividin Ravasz

Roma, 08 febbraio 2019

Gentilissima Signora Cividin Ravasz,

sono certo che anche, quest'anno la retrospettiva delle opere di Lajos Ravasz, presso la fiorentina Accademia delle arti e del disegno, rappresenterà un autorevole contributo nella memoria culturale collettiva ungherese e italiana nella promozione del dialogo interculturale e permetterà di conoscere meglio le opere ricche di spunti e riflessioni socio-culturali dell'insigne pittore ungherese che ha coltivato l'arte per tutta la sua vita come ragione della sua esistenza. Nelle sue opere il costante raffronto tra presente e passato, l'attenzione sempre rivolta alla natura e all'uomo, la precisione nell'utilizzo della tecnica pittorica, i colori sui toni brillanti e intensi sottolineano il valore ideale e qualitativo della sua produzione.

Per questo motivo sono lieto di concedere il patrocinio e l'utilizzo del logo dell'Ambasciata di Ungheria alla mostra intitolata: "Lo sguardo di Lajos Ravasz sulla realtà traslata e trasfigurata" che si terrà dal 6 marzo al 6 maggio 2019 a Firenze.

Con i migliori auguri di successo per la mostra, Le porgo cordiali saluti.



Adam Zoltán Kovács

Ambasciatore

Lo sguardo di Lajos Ravasz

Saper vedere e saper tradurre sono i primi insegnamenti a cui uno studente di una accademia attenda. Occorre declinare la traduzione come interpretazione ed è nello sviluppo di questa attitudine che si cimenta la composizione e, successivamente, l'invenzione. Inventare significa rinvenire nel proprio animo elementi che possano esprimersi in un segno significante, inscindibile, tuttavia, dal significato. In questo complesso sistema relazionale si iscrive la ricerca artistica di Lajos Ravasz che agli insegnamenti appresi alla scuola di Budapest e alla felice ed abilissima tecnica espressiva applicata alle anatomie, secondo la lezione ricevuta dal suo maestro, Jenő Barcsay, seppe coniugare la capacità introspettiva e le vaste conoscenze storico-artistiche. Ogni opera di Ravasz non si chiude mai in se stessa, non è un mondo estetizzato, popolato di quelle che ad uno sguardo frettoloso potrebbero sembrare banali citazioni o quiete riproduzioni arcaiche di campagne ubertose. Ravasz osserva e inventa ricongiungendo il multiforme caleidoscopio della nostra realtà in un linguaggio con il quale esprime, in piena autonomia, il proprio sentimento. Nelle sue opere vi sono il disincanto e le disillusioni di un mondo composto da opposti che non si attraggono, ma che spesso entrano in conflitto in un carosello di realtà che inseguono rappresentazioni, come nella tela in cui il carro armato insegue nel deserto le figure picassiane che fuggono, assieme al leopardo, cacciate da un paradiso terrestre ad opera di altri uomini. Questa traversata è la misura massima dell'espressione di Ravasz: la raffigurazione di un popolo nomade che pur riconoscendo le proprie origini e i valori ne ha smarrito il senso. Fantocci che raggruppati in composizioni variopinte ignorano nella loro identità di massa, l'individualità o si travestono da manichini per sfilate di moda in un mondo in cui la creazione, costantemente rappresentata dall'eterna tensione delle mani michelangiolesche della Sistina, genera realtà traslate o trasformate. Eppure è di quel rosso che in una delle tele cola dal pennello posto nelle mani di Dio che Ravasz dipinge o contorna le figure michelangiolesche, paradigma di una potenza che non si è esaurita, ma che emerge, seppur sfregiata o trasportata dal nostro sguardo. Non è pessimismo, quello espresso da Ravasz, ma una tensione di ricerca che sta anche nella denuncia della incapacità per l'uomo contemporaneo di riuscire a possedere quelle forme espressive di cui l'artista ungherese riconosce uno dei vertici in Michelangelo. Ravasz dimostra nelle sue opere che esiste la capacità di riafferrare la natura, anche nel suo lirismo primordiale, o attraverso lo sguardo di un volatile che diventa alter ego dello Spirito. Per farlo occorre conoscenza e audacia supportata dalla sagacia di qualche raffinatissimo *calembour*, come il nudo michelangiolesco che poggia, con le ali da angelo, su di una Harley. Due miti che si confrontano e si confondono nella mente di un artista, che i carri armati li aveva visti davvero, adolescente, nella sua Ungheria, sopraffare l'uomo sull'uomo, quando piazza Tienanmen era ancora lontana. Dal 1966 in Italia, prima a Roma e quindi a Firenze, Ravasz ha vissuto la sua fragilità umana anche attraverso il linguaggio artistico inteso come un atto di conoscenza della realtà che coniugasse la forma incostante, ma precisa, con la presa di coscienza. Le domande e le denunce di Ravasz sono le nostre sfide all'eternità.

Domenico Viggiano, Enrico Sartoni

“Il tempo non è inoperoso, non passa oziosamente sui nostri sentimenti. Agisce invece sul nostro animo in modo sorprendente”, scriveva Sant’Agostino in uno dei tanti passi (concetto che accompagna tutta l’opera) delle sue “Confessioni”, volendo qui quasi indicare una riflessione sui percorsi laici del nostro pensiero di umani impegnati, in modo più o meno consapevole, a raggiungere il fine della comunicazione, ovvero il dialogo.

Le opere di Lajos Ravasz, presenti in questa mostra, che ha volutamente il senso di un retrospettiva antologica, ci invitano a ripensare all’idea di “tempo” come a una costante rigenerazione estetica, quella stessa che ha accompagnato tutta la sua vita di artista.

Nei lavori dedicati a Michelangelo, il segno deciso, appassionato, entra nei corpi tracciati con la forza espressiva dettata dal desiderio di un significante armonico provocatorio che, in certi casi, va a ribadire alcune metafore riferite al nostro presente, ma di rimando universale, come, ad esempio, i due David uniti da fili aggrovigliati. È in questi casi che si accentua la metafora del tempo e degli accadimenti.

Di altro stampo, ma pur sempre dall’impaginato vigoroso, sono le tele dedicate alle guerre, nelle quali si intende sottolineare la perversa tendenza della natura umana e si accenna al tramite didascalico dell’arte pittorica; evidenti i rimandi iconografici a Picasso e Giorgione.

Lo stesso accade per la raffigurazione di anonime folle dove il disegno cerca quasi l’incognito, dove la composizione si va scomponendo nell’accavallarsi dei corpi e diviene ancora una volta metafora del quotidiano. C’è poi la natura che sta silenziosa a osservare ciò che l’uomo è capace di fare della propria vita: distrugge ambiente e opere create nei secoli, dimenticando che non è eterno e padrone del tempo e basta un nulla a fargli perdere la sua identità.

Lajos Ravasz ci racconta tutto questo con sguardo ora distaccato ora partecipe, ci invita a ripensare la nostra esistenza, a conservare le radici della nostra cultura, al fine di lasciare al domani una valida eredità di pensiero.

Lucia Bruni

Lajos Ravasz è un osservatore silenzioso del mondo e la sua pittura è un'allusione a questo stato fisico, mentale, psicologico. I soggetti ritratti non hanno, o non propongono vasti prospettici paesaggi, tutto si ferma prima dell'orizzonte, di fronte a un muro, a una catena di montagne immanenti, a un fondale anonimo: il nostro occhio non spazia, non è libero, bensì risulta compresso in uno spazio ristretto, quello appunto legato al solo occhio osservatore del circostante.

Questa profondità negata - significative le pareti di fronte alle quali silenziosi e immobili si fermano gruppi di figure - indica l'impossibilità a procedere, quindi di modificare il circostante e richiama l'attenzione sulla situazione solitaria dell'artista. Perché la storia è inconoscibile nel suo svolgersi e l'artista può solo esserne testimone a fatto avvenuto; suo compito non è giudicare, ma osservare e in tal modo si afferma una visione tragica della stessa. Viene, dunque, meno la funzione dell'arte come creazione o purificazione, descrizione o interpretazione e si afferma una visione tragica della stessa.

Quantunque l'arte sia vista dall'autore come unità totale dell'esistenza e nasca da un impulso profondo, per lui l'unico appiglio di salvezza sono le radici, culturali, affettive, anche sociali: fra esse, l'amore per la classicità, intesa come patrimonio di valori etici, ma in una dimensione personale, considerando fondamentale partire dalla lezione del passato, come indicano i chiari riferimenti a Michelangelo o a Picasso o a Giorgione, che punteggiano i suoi quadri.

Per l'artista ungherese, solo le proprie radici sembra possano essere compagne di un viaggio individuale.

Federico Napoli

opere



Guerra e pace, 2004-11, collage
con interventi pittorici, cm 90x70



Vite parallele, 2003, collage con interventi pittorici, cm 60x70



Orrore della guerra, 2004, collage con interventi pittorici, cm 60x80



L'ingiustizia, 2005, collage con interventi pittorici, cm 70x90

Fuga verso la vita, 2004,
collage con interventi pittorici,
cm 130x80





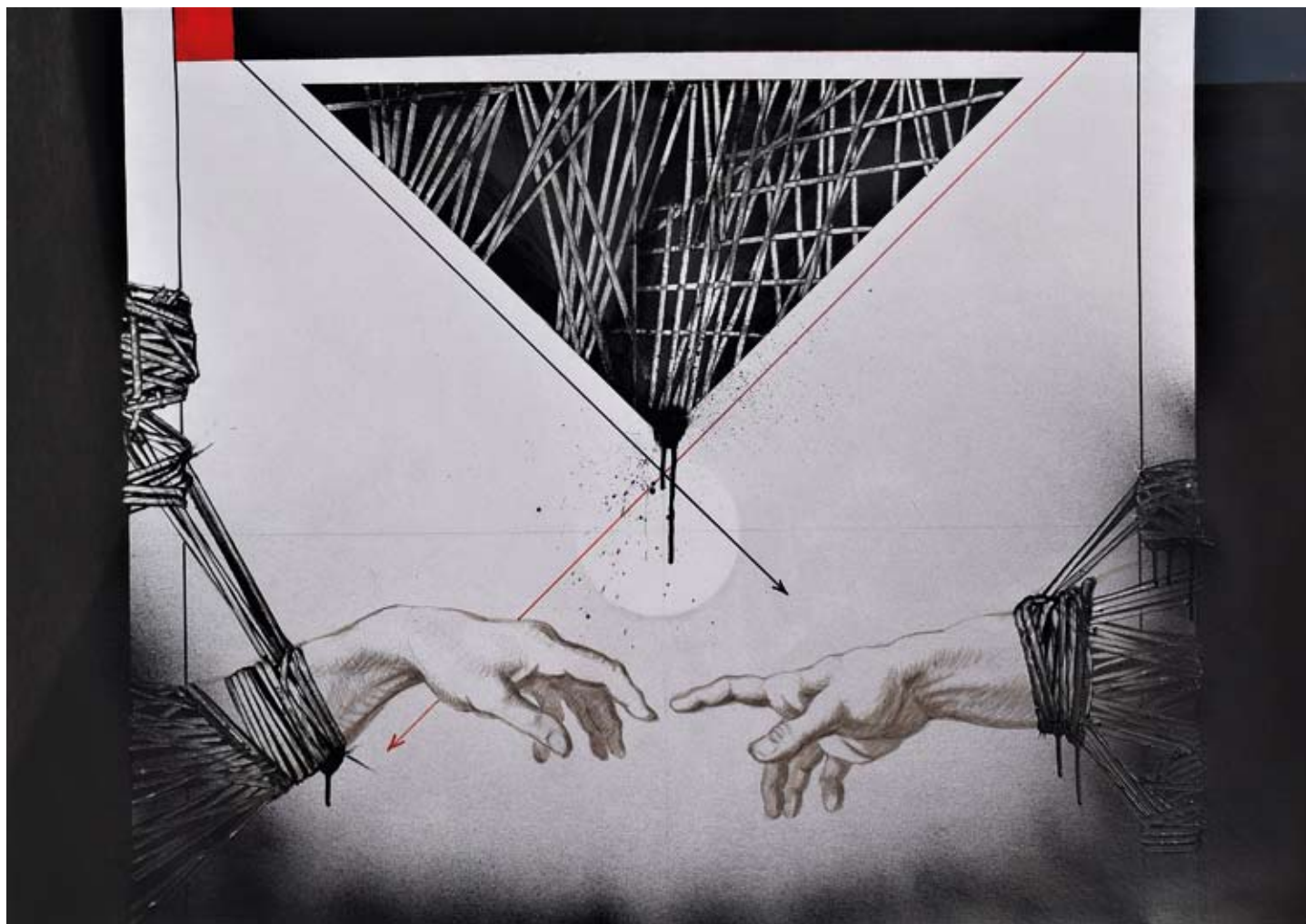
Odio l'odio, 2004,
collage con interventi
pittorici, cm 80x60



E Dio “creò” l’arte, 2009, tecnica mista cm 70x100



Condizionamenti del passato e del presente, 2009, collage con interventi pittorici, cm 100x100



Divinità. Ieri, oggi, domani, 2012, tecnica mista, cm 80x110



Oppressione, 2009, tecnica mista, cm 70x100



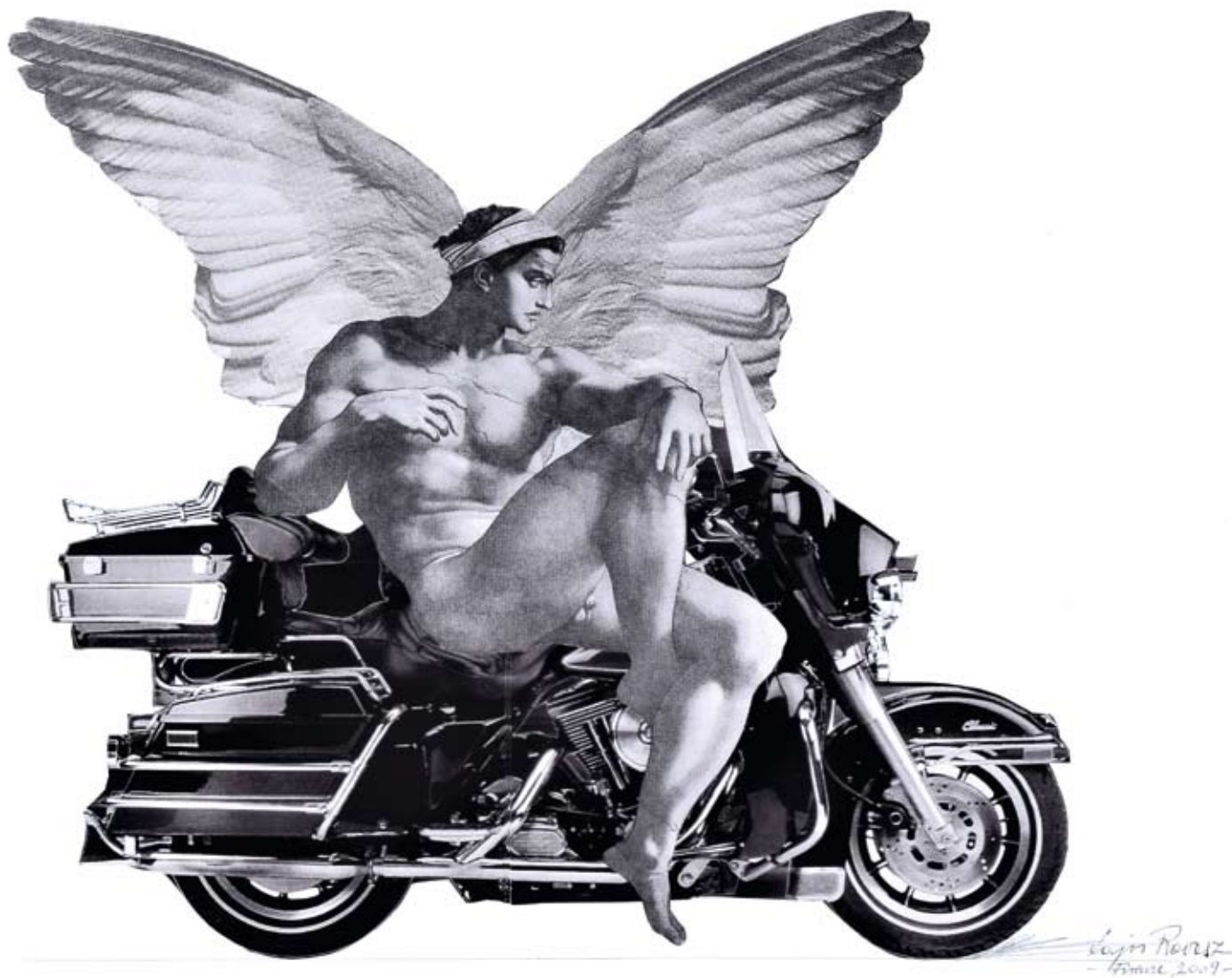
La vita, 2014, collage
con interventi pittorici,
cm 120x100



Anche la perfezione soggiace al condizionamento del tempo, 2009, tecnica mista, cm 100x100



La forma che sopravvive, 2009, tecnica mista, cm 70x100



Il genio della modernità, 2009, collage, cm 50x60



L'importanza di essere richiesto, 2004, collage con interventi pittorici, cm 60x70



Il commercio è l'anima, 2003, collage con interventi pittorici, cm 60x70



Dissacrazione di Boudin, 2003, collage con interventi pittorici, cm 50x60



Sacralità della natura, 2005, tecnica mista, cm 70x100



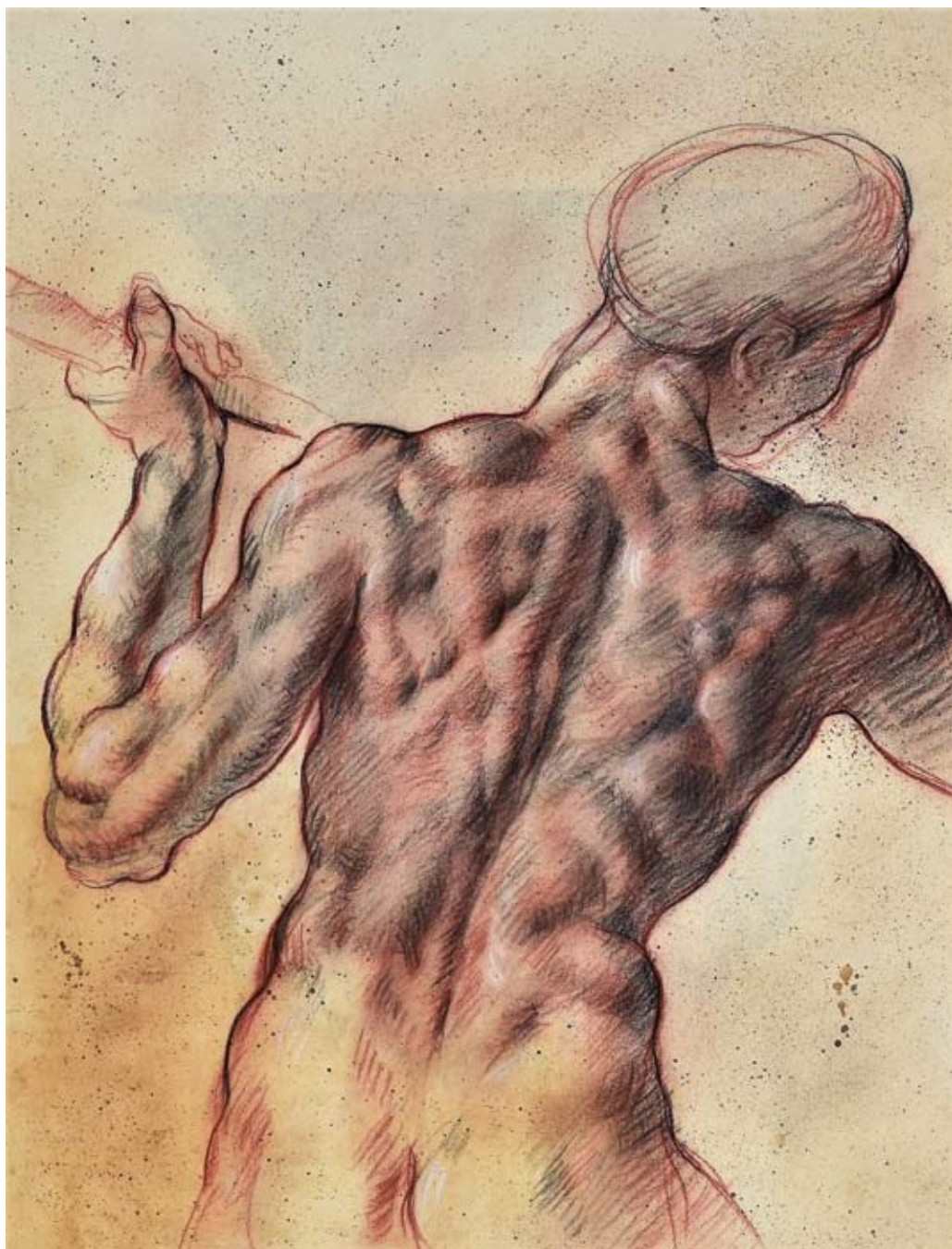
Mondi in contrasto, 2005, tecnica mista, cm 70x100



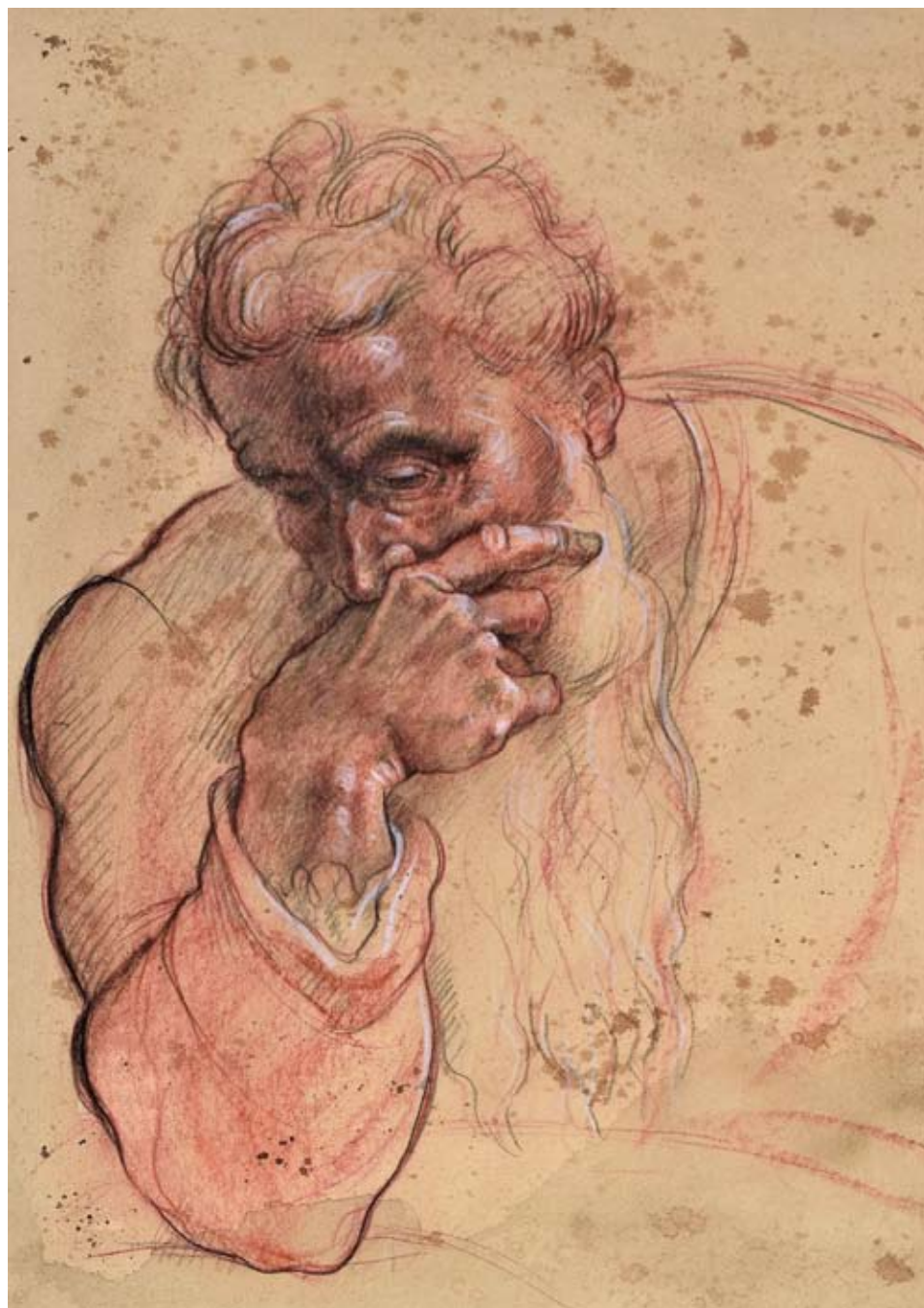
Risonanza di un ricordo,
1969, tecnica mista,
cm 60x50



Figura pensante, 2014, matita,
cm 66,5x54,5



Dalla battaglia di Cascina, 2014,
matita, cm 60x50



Omaggio a Michelangelo, 2014, matita,
cm 80x60



Prigione, 2014, matita,
cm 80x60



Rivisitazione della Sacra Famiglia, 2014, tecnica mista, cm 120x120



Parlando di Lalì

Lajos Ravasz è giunto in Italia nel 1965, avvolto in un ampio cappotto nero, quasi sacerdotale, in armonia con la sua serietà morale e professionale. Nell'animo, però, un trepidante desiderio di solarità mediterranea e di bellezza classica, che aveva trovato, soprattutto in Italia, il suo massimo coronamento.

È questa pulsione interiore che ha modellato tutta l'esistenza di Lajos Ravasz, rendendolo un mistico, ossequiente cultore degli stilemi artistici rinascimentali.

Era un uomo profondamente buono e gentile. Pur tuttavia, la sua indole dolce e mite non gli impediva di cogliere con sagacia le aberrazioni della società contemporanea.

In una serie di dipinti, difatti, i personaggi sono larve monodimensionali, psicologicamente indifferenziate, che svolgono la loro vuota esistenza davanti al muro dell'Inconoscibile: larve completamente ignare del loro destino e, spesso, meno vitali dei soprastanti manifesti murari. L'estrinsecarsi del loro esistere è puro apparire: alcuni, più di altri consapevoli di questo alienante gioco sociale, sono patologicamente concentrati sulla scelta della giusta posa.

È palese in lui la coesistenza di due coloriture emotive e filosofiche antitetiche: un ottimistico abbandono alla benevolenza della natura e all'innocenza dell'arte, i soli veri artefici della sublimazione spirituale dell'uomo, e la pessimistica valutazione dell'aggregazione sociale, che deprime o addirittura soffoca le libertà individuali, omologando le masse e svuotandole dei loro contenuti valoriali.

Il suo sguardo di fanciullo incantato è riuscito a percepire e denunciare l'essenza effimera e inconsistente della vita.

La moglie

NOTE BIOGRAFICHE

Nato a Budapest (Ungheria) nel 1939.

È stato allievo del grande Maestro Barcsay presso l'Accademia di Belle Arti di quella città, ove ha conseguito il diploma nel 1965.

Specializzatosi in restauro, ha scoperto sul retro di una pala lignea del XV secolo, appartenente alla Galleria Eger di Budapest, un'altra importante opera che risultava invisibile perché oscurata da una pesante ridipintura. Questo successo professionale gli ha consentito di ottenere il permesso, in quegli anni regolarmente negato dalle autorità ungheresi, di passare un anno di perfezionamento a Roma ove, alla scadenza del termine, ha richiesto asilo politico.

Da allora ha affiancato all'attività di restauratore la sua ricerca, da pittore.

Solo nei primi anni di presenza in Italia ha curato un'attività espositiva, ottenendo recensioni su vari giornali fra i quali l'Osservatore Romano e Momento Sera, accanto a Magyar Nemzet, Nepszava, Ujember, con sue opere presenti in numerose collezioni private. L'attività espositiva si è concretizzata anche in numerose partecipazioni a concorsi e manifestazioni, ove ha conseguito importanti premi, fra i quali:

1966 Carpineto, Premio S. Rita Città di Carpineto (1° Premio ex aequo)

1967 Roma, I Biennale d'Arte Contemporanea, organizzazione Teleuropa (1° premio)

Anguillara, Premio Tavolozza d'oro (medaglia d'oro)

Roma, I giovani e via Nazionale (medaglia d'argento)

Bracciano, Gran Premio Lago di Bracciano

1968 I° Mostra Internazionale Premio Unesco (medaglia d'oro)

In seguito, ha partecipato alla VI° Biennale di Roma (1968) e alla Kunstausstellung di Monaco (1971) e allestito proprie mostre personali a Roma (1966), Cosenza (1969), Milano (1975).

Nei decenni successivi, l'artista ha scelto di dedicarsi in silenzio alla propria attività pittorica, senza avere alcun riscontro espositivo.

Postuma è stata la personale "Un messaggio di moderna classicità" ordinata presso la Società delle Belle Arti Circolo degli Artisti "Casa di Dante", nel febbraio-marzo 2017, curata da Lucia Bruni e Federico Napoli.

È scomparso a Firenze nel 2015.

Edizione stampata con i tipi della tipolitografia Pegaso
in Firenze nel mese di marzo dell'anno 2019